

QUARTO CAPITOLO

La strage infinita Portella della Ginestra

*...e tu, lenta ginestra
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni*
Giacomo Leopardi

*Uno squarcio si produce
nel corpo vivo della Sicilia
nel fianco dell'umanità che ha
sanguinato e continua a sanguinare...*
Momo Li Causi, intervento al Senato, il 26 Ottobre 1951

“...la vicenda di Portella è dentro il cuore di un carciofo. E' protetta da spine pungenti, tutte avvelenate. E quando anche si riesce, con infinita pazienza, a staccarle, una dopo altra, ci si rende conto che sono state poste secondo una logica certosina, ma precisa, che compone una strategia della confusione....Prima strage del dopoguerra italiano. Altre ne sarebbero avvenute negli anni a seguire, appartenenti a contesti sociali e politici profondamente modificati. E nonostante queste differenze c'è un filo unico, che non può essere sottovalutato.”

Così Lucio Galluzzo in uno dei più organici libri sul bandito e sulla strage, pur scritto molto prima della

desecretazione e della conoscenza di importanti documenti degli archivi statunitensi che metteranno in chiaro la radice “atlantica” e fascista (non solo agrario-mafiosa) della strage del 1° Maggio. (1)

Fu il primo maggio 1947. Lo sappiamo: tornava, dopo la lunga parentesi del fascismo, la Festa del Lavoro e le famiglie dei contadini di Piana dei Greci (poi degli Albanesi), di San Cipirrello e San Giuseppe Jato si recavano a Portella per la festa. Dal sasso, dal quale cinquanta e sessant'anni prima parlava Nicola Barbato, ora tornava a farsi il comizio.

Era il primo maggio, giornata di festa anche perché pochi giorni avanti il Blocco del Popolo, l'alleanza non solo elettorale ma anche sociale e politica di socialisti e comunisti, aveva vinto le prime elezioni regionali.

“...il simbolo elettorale, rappresentato dalla effigie di Garibaldi, divenne così popolare in Italia da essere successivamente adottato anche in competizioni elettorali non siciliane, ciò che dà il segno dell'impressione profonda che l'avanzata del blocco delle sinistre ebbe in tutto il resto del paese...” (2)

Da quella vittoria nelle urne i contadini s'aspettavano dunque un'ulteriore spinta e copertura politica e legislativa alle loro lotte ed alle loro conquiste. Per questo facevano festa.

I baroni, gli agrari, i mafiosi, gran sillogisti, aspettavano il contrario. E contro perciò gliela fecero loro la festa.

Giuseppe Berti, il giovane con farfallino del 1920 vedi la foto a pagina 155, che nel 1960 firmerà al Senato assieme a Simone Gatto la prima proposta di legge per l'istituzione di una Commissione d'indagine sulla mafia, così commentò a caldo, su “Rinascita” del Novembre 1948, il legame tra lotte e scelte elettorali:

“...basti ricordare le grandi lotte della fine del 1946 che culminarono nella giornata del 23 febbraio 1947 nella quale centinaia di migliaia di lavoratori delle città e delle campagne manifestarono insieme sotto la guida del Partito Comunista. Fu sulla cima di quest'ondata che il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, arrivò alla grande vittoria elettorale del 20 Aprile 1947. Da allora si inizia la rabbiosa reazione delle classi dominanti. Il sanguinoso eccidio di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, gli assalti alle Camere del Lavoro ed alle sezioni comuniste di Partinico, Carini, Borgetto, San Giuseppe Iato, Cinisi, Monreale dimostrano un piano preordinato eseguito con scopi politici, ben definiti.”

Questo fu il “cuore” del carciofo: quello degli agrari fu l'interesse primario sul quale s'avvitarono con ferrei bulloni la mafia, i ceti reazionari di tutt'Italia, i servizi segreti e forze internazionali, per allestire e montare lo scenario e gli effetti più larghi che vollero con la strage.

E nel senso più generale che, in fondo, tutta la “battaglia per la libertà” che resse il lungo scontro della “guerra fredda”, che fu calda, anzi caldissima in larga parte del mondo, altro non fu che battaglia per la “libertà” di imporre il terraggio, di estrarre il petrolio altrui, il diamante ed il carbone altrui, di presidiare i valichi, di terra, di mare e di cielo, per la “libertà” del passaggio delle merci e degli eserciti che ne difendevano l'appropriazione ed il plusvalore.

Mi si opporrà, da ogni accigliato lato: <anche dall'altra parte! Anche dall'altra parte!> da quella sovietica fu uguale!

E certo! Anche se nessuno li ha incontrati i sovietici né in Congo Belga né in Algeria né in Persia, né in Indonesia. Né a Buggerru o ad Avola o a Castelluzzo. Una differenza ci sarà!

E comunque, m'acciglio anch'io: se di là fu colì, ciò non toglie che da questa parte fu così, come seppero sulla loro carne Anna Grammatico, Vituzzu Lombardo, Vito Pipitone e gli Altri che le lapidi ed i libri a mala pena ricordano.

Ebbene, se questa fu la portata dello scontro, va detto che il movimento dei contadini siciliani non s'arrese a Portella: continuò le sue lotte e, nonostante la storica sconfitta elettorale del 18 Aprile 1948, ribadì e rafforzò le sue scelte politiche. In Sicilia le sinistre, socialisti e comunisti, tornarono ad avanzare sensibilmente nelle elezioni del 1951, in quelle del 1953, ancora in quelle del 1955. Ed all'Assemblea Regionale si strapparono nuove conquiste.

“...il crollo della D.C. fu soprattutto notevole nelle campagne, dove le liste Garibaldi si collocarono quasi sempre al primo posto...l'arretramento della Democrazia Cristiana andò quasi tutto a vantaggio delle sinistre...” (3)

E, se è corretto stabilire questo rapporto tra lotte contadine e scelte elettorali, ebbene assume grande significato che la provincia di Trapani fu l'unica del Mezzogiorno a dare la maggioranza alla Repubblica nel Referendum del '46 e quella in Sicilia che il 18 Aprile del 1948 diede il voto più basso alla Democrazia Cristiana con una percentuale - il 36,05% - che ne fece una delle poche nella quale quel Partito andò sotto il 40%! (4)

Quam mutata! E perché?

Certo, quelle scelte del '46 e del '48 erano vivificate dal retaggio dell'epopea garibaldina (da Marsala a Calatafimi a Salemi), ma altresì da quello e dall'attualità delle lotte agrarie dal 1893 e per tutti i decenni successivi durature, estese, dirette con grande intelligenza come furono.

Valse, infine, che qui aveva radici e propensione sociale quella della mafia siciliana che più intrecciava rapporti con la borghesia agraria prima e quella cittadina poi; qui a Trapani c'era quella della mafia siciliana che prima arrivò in alcuni suoi importanti settori a farsi borghesia degli affari e delle professioni.

Qui dunque i contadini, i partiti e movimenti, i loro dirigenti ed i loro intellettuali fecero le più significative esperienze ed acquisirono consapevolezza della complessità della situazione e del radicamento strutturale dei loro avversari.

E perciò poterono imprimere alle loro lotte segni così estesi e profondi da irradiarsi in una coscienza complessiva che sarebbe durata nel tempo.

Qui, del resto, c'erano state le anteprime di Portella: nel 1904 a Castelluzzo, nel 1922 a Castelvetro.

Certo, non in tutte le case e casupole di San Giuseppe, di Piana e di San Cipirrello e forse dentro nessuna di esse si avvertì che la strage di Portella aveva queste dimensioni, quanto meno nazionali.

Certo, passeranno decenni prima di sapere che sul Pelavet e sulla Kumeta c'erano anche i fascisti di Junio Valerio Borghese e i killer segreti della C.I.A. (o come allora si chiamava, ma sempre quella cosa là è stata). Ma i morti ed i feriti lì, dentro quelle case e casupole, tornarono. E perciò l'effetto intimidatorio, anzi terroristico fu forte.

Certo, non in tutte le sezioni dei socialisti e dei comunisti, e forse nemmeno in tutte le analisi dei loro dirigenti centrali s'avvertì subito l'effetto che la strage assumeva sugli scenari nazionali. Ma qualcosa dell'avviso inviato da Portella certamente si capì, e dunque un piede sul freno probabilmente si cercò di metterlo.

E, se è vero che, nonostante l'impressionante intimidazione, le lotte non cessarono, allora anche da

questo verso viene ribadito il carattere “*Resistenziale*” del movimento contadino, fondativo perciò del basamento democratico ed unitario della Repubblica che da poco era stata voluta e della quale, a Portella consumata, si stava ancora scrivendo il Patto.

Dopo Portella, De Gasperi estromise socialisti e comunisti dal Governo.

Non attribuitemi volgarità interpretative. De Gasperi non fu fra... i mandanti. De Gasperi non...volle Portella della Ginestra.

De Gasperi capì la forza terribile che aveva armato quei mitra. E ne trasse le ovvie conseguenze politiche. Forse salvò la Repubblica. L'alternativa poteva essere il colpo di stato: militari, agrari, mafia, C.I.A. Come trent'anni dopo in Cile. E non solo. Pure è vero che, nonostante Portella, nonostante il radicale cambiamento del quadro politico generale, alla Costituente, eletto da poco Presidente il comunista Terracini, continuò il lavoro per la Carta Costituzionale.

Ed inizia la parte più lunga del viaggio per la democrazia, che conoscerà altre stragi ad ogni sussulto rinnovatore della società italiana.

Portella della Ginestra fu l'avvenimento che chiuse la lunga transizione attraverso perigliosi scogli iniziata il 25 Luglio del 1943 ed aprì il duraturo scenario dell'egemonia democristiana.

Essa fu perciò ed insieme un colpo al movimento contadino ed un avviso ai socialisti, ai comunisti ed alla CGIL, i cui dirigenti nei piccoli comuni frattanto venivano assassinati o arrestati.

Ma fu anche un avviso, come accennammo sopra, un altolà alla Democrazia Cristiana: che non si prendesse, soprattutto in una periferia strategica come la Sicilia, alcuna libertà.

E fu un colpo anche all'Autonomia siciliana i cui segni il popolo invece aveva tracciato nelle elezioni di dieci giorni prima.

“*Menti raffinatissime*”, dunque, a tirare le fila della strage a Portella; non solo Giuliano o i capimafia Troia, Brusca, Miceli e Minasola.

E se, dentro questo scenario di tragica grandezza, va sottolineato il carattere Resistenziale del movimento contadino, va anche detto che fu merito di cospicui settori della Democrazia Cristiana di quei terribili anni, Giuseppe Alessi per tutti, di avere saputo dissimulare tutta la sapienza della politica, arte nobilissima, dunque, nel mantenere annodato un filiforme, ma resistente rapporto con le sinistre sulla soluzione democratica ed antibaronale della questione contadina.

Ecco perché si rimane interdetti dinanzi ad alcune inaspettate uscite in quest'Italia della “*seconda*” Repubblica (o primo banato nel quale s'è ridotta).

Per commemorare Vittorio Foa, personalità senza dubbio rilevante, ma tutto sommato un po' secondaria e molto piemontese della sinistra italiana, “*la Repubblica*” ha ritenuto di pubblicarne, a memoria appunto, “*Portella e la DC – il '47 visto da Foa.*” (5)

Si tratta di un intervento svolto da Vittorio Foa ad un convegno organizzato nel 1977 dal non ancora “*Centro Peppino Impastato*” sul tema “*Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947)*” compendiato nello stesso anno in un fascicolo dalla Cooperativa Editoriale Cento Fiori. (6)

Quel che è curioso è che l'....importante relazione di Vittorio Foa in quel compendio non appare, nemmeno per sintesi (gli interventi editi in quel fascicolo furono oltre una diecina, fra i quali quelli di Umberto Santino, di Giuseppe Di Lello, di Salvatore Lupo).

Foa si prestò dunque ad un'ingrata operazione di richiamo che non aveva alcun serio basamento culturale, pericolosa però politicamente proprio per l'annus horribilis in cui si collocava, il 1977, reazione diciannovista da....sinistra al berlingueriano compromesso storico. Infatti così si disse:

“...l'interesse per lo studio dell'Italia del 1947 è fortemente influenzato dall'attualità politica... Portella della Ginestra appare come un test importante del ruolo politico del banditismo...uno degli elementi più stimolanti al fine della valutazione della situazione attuale, cioè delle alleanze politiche tra Partito Comunista e Democrazia Cristiana, ed in genere della linea del compromesso storico...” (7)

Infine, tutta l'analisi sulla....ricomposizione si fonda sulla categoria (un po' cino/albanese di quegli anni) del “revisionismo”, termine che in qualche relazione ricorre un periodo sì e l'altro pure, che avrebbe operato il P.C.I.: pur se i volenterosi analisti si erano dimenticati di indicare quale talmudico testo o esperienziale insegnamento il P.C.I. - e Togliatti, s'intende! - avrebbero “rivisto”.

“...a decidere.... è stata la linea togliattiana, la concezione stessa che Togliatti aveva della politica, la sua diffidenza verso le spinte dal basso, la convinzione che tutto si gioca ai vertici dei partiti...il terrore paralizzante della prospettiva greca...” (8)

Si capisce che “la prospettiva greca” lo eccitava, invece, l'analista del Convegno del '77, non lo “paralizzava”...E questo veniva detto dopo un'altra “prospettiva greca”, proprio con l'appoggio dei colonnelli greci e ancora da Junio Valerio Borghese tentata in Italia

appena otto o nove anni prima. E mentre un'altra se ne preparava, meno greca ma ugualmente atlantica, con l'assassinio di Aldo Moro, travestita di un rosso dal quale forse qualcuno di quegli irriducibili relatori non si sentiva di ritrarsi, nemmeno perplesso.

Del resto, qualche settimana prima di quell'.... irriducibile Convegno, gli “*autonomi*” ed i “*continuamente lottatori*” avevano tentato, assieme ai fascisti veri, la guerriglia a Bologna ed assaltarono Luciano Lama all'Università di Roma.

Senza che nemmeno da parte di Foa che pur della CGIL era stato cosegretario, ne venisse...rampogna!

Lasciamoli stare.

E, a disegnare la collocazione della “*questione agraria siciliana*” fra le primarie grandezze nazionali, vale non solo lo spessore composito ed alto delle forze che vi si opposero anche oltre e dopo Portella, ma anche, come ricorda ancora Francesco Renda, il suo respiro internazionale:

“Nel cuore del vecchio continente, e in una grande regione come la Prussia, la sconfitta della Germania portò con sé la fine degli junkers, grandi baroni e grandi proprietari terrieri. E anche dominatori politici del loro paese, che erano i fratelli maggiori, e di gran lunga più potenti ed influenti, dei nobili latifondisti siciliani. In tutta l'Europa balcanica e danubiana, una sorte analoga travolse il regime semifeudale della grande proprietà fondiaria, distruggendo, fra l'altro, caste potentissime, come quelle dei principi ungheresi e dei nobili polacchi....La liberazione di decine di milioni di contadini in una parte non periferica del vecchio continente fu avvertita in Italia, e dunque in Sicilia, come segno che anche per il nostro paese era tempo di muoversi in quella o analoga direzione...”

Da qui la radicalità di certi risultati.” (9)

In tutt'Europa, dunque, si poneva la questione del socialismo. Che da questa parte si sia realizzata la democrazia, ed anche la reazione sanguinaria e terroristica ai movimenti anticoloniali, ma non il socialismo, che dall'altra si realizzò il socialismo -ed anche l'Ungheria e la Cecoslovacchia, certo!- ma non la democrazia, è senza dubbio questione cruciale e tragedia di tutto il movimento democratico europeo. Ma ciò non toglie che questo fu l'orizzonte entro il quale si batterono i nostri contadini e le nostre contadine, ed i loro partiti e movimenti.

Se si completa il quadro con l'aggiunta che proprio in quegli anni stava per compiersi la più grande rivoluzione contadina dell'umanità, quella cinese, e che nel 1950 l'appello di Stoccolma per la messa al bando dell'arma atomica fu sottoscritto da quasi un milione di persone nella Sicilia che dunque *“pulsò all'unisono con Parigi, Londra e le altre grandi capitali europee”* (10) ed anche su questo fronte di lotta andarono in carcere e davanti ai giudici centinaia di dirigenti socialisti e comunisti, ne viene che quello delle lotte contadine in Sicilia, che seppe reagire alla terribile cesura di Portella della Ginestra, fu uno dei grandi, duraturi ed estesi fattori di svecchiamento e rinnovamento della società italiana.

La forza deflagrante e devastante della strage di Portella della Ginestra, che il giornalista e qui saggista Lucio Galluzzo individua come il capo del lungo filo nero che tiene assieme i passaggi fondamentali della strategia reazionaria in Italia, venne ravvisata e sottolineata anche in sede storica e politica, da due personalità che in quegli anni erano entrambe sul campo: nell'aia, nei feudi, nelle miniere.

Per Emanuele Macaluso:

“Portella della Ginestra si rivela come il primo buco nero della storia della Repubblica. Come segnale politico

è paragonabile all'affaire Moro. Anche in questo caso, al centro c'è una svolta politica: la liquidazione della politica di solidarietà nazionale e del coinvolgimento del P.C.I. come forza di governo. E anche in questo caso il delitto non determina la svolta, ma la esprime...C'è una continuità, dunque, nello Stato che utilizza l'antiStato come parte di sé.” (11)

Francesco Renda, sistematizzando la lettura della strage, va più in là:

“...in via generale, come ipotesi del lavoro storiografico, appare del tutto legittimo applicare al terrorismo agrario-mafioso degli anni '40/'50 il canone interpretativo del terrorismo industriale urbano degli anni '70/'80. La bomba fatta esplodere nella sede della Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano...non fu certo un progetto di strage meno efferato e irrazionale di quello di Portella della Ginestra. Dal punto di vista degli effetti politici e propagandistici, nondimeno, l'attentato che più ebbe ambizioni e finalità analoghe a quelle dell'eccidio del 1° Maggio 1947 fu senza dubbio il rapimento (e l'uccisione) del Presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro.” (12)

Ed infatti, Portella viene subito dopo la vittoria elettorale del 20 Aprile 1947. L'assassinio di Aldo Moro dopo la vittoria elettorale del 20 giugno 1976.

Le citazioni servono per ribattere con due martellate il punto:

se trenta e cinquant'anni dopo, i protagonisti di allora e perciò i destinatari di quel terribile avviso, riflettendovi accostano Portella a Piazza Fontana ed a Via Fani, cioè a due passaggi epocali, terribili e terrorizzanti nella storia dell'assalto reazionario e golpista alla democrazia italiana, questo ne fu l'effetto voluto: chi volle Portella

non lo fece perché Renda e Macaluso vi riflettessero trenta e cinquant'anni dopo, ma perché subito ne fossero intimiditi.

E, se è comprensibile che Francesco Renda ed Emanuele Macaluso, per stare alle citazioni, che centinaia e centinaia furono i dirigenti a resistere, resistettero appunto perché esortati dal loro coraggio personale, dal valore della politica, dall'esser parte di forti organizzazioni, dalla spinta dell'indignazione morale, dalla certezza che sul Danubio e sull'Elba, sullo Yang Tze decine e decine di milioni di contadini stavano vincendo, spinti dalla comprensione della cultura infine, tuttavia sarebbero stati sventurati come Carlo Pisacane, Francesco Renda ed Emanuele Macaluso, se assieme ad essi non avessero resistito e continuato a lottare, nonostante l'effetto di quel terrore, le decine di migliaia di contadini siciliani.

E di contadine. Le eroine di quella lotta, Maria Domina, Concetta Mezzasalma, Gina Mare, Eros Manni, Maria Stella Incandela, Assia Di Cola, la Cantalicio, Giacomina Tortorici, le madri e le mogli e le sorelle e le figlie che incoraggiarono, vollero, parteciparono, protessero. E per questo amarono.

La partecipazione ed il protagonismo delle donne fu forse l'esito più importante di quella stagione di lotte. Ne venne squarciata la ferrea intercapedine che separava le donne non solo dalle vicende collettive e pubbliche ma le rendeva soggette passive anche nelle scelte familiari interne.

Manca uno studio (almeno non l'ha saputo trovare il vostro cuntastorie) su quest'aspetto del movimento contadino in lotta che fece scoprire l'altra metà del cielo.

Nel ricordato convegno dell'allora "*Centro siciliano di documentazione*" c'è per vero un contributo di Modica, Gisella Modica, la quale però dalla conferma che

“la partecipazione delle donne alle lotte per la ripartizione dei prodotti e l'occupazione delle terre incolte è stata in quasi tutti i paesi della Sicilia notevolissima...”

perde l'occasione di approfondire

“cosa ha cambiato in queste donne l'uscire dal privato, cioè dalla casa, dai lavori domestici, dalla cura dei figli, rispetto a se stesse, al loro modo di vivere quotidiano, ai rapporti col marito, i figli, la società in genere...”

se non per dedurne che le donne “persero” perché

“il revisionismo del P.C.I., la sua sfiducia nei confronti delle masse, la paura costante dei suoi intellettuali e delle sue avanguardie nei confronti della violenza espressa dai contadini...” (sconfisse anche) “la violenza fisica espressa da queste donne pubblicamente nelle piazze e nelle campagne...”

Bum!

Insomma, l'avrete capito e comunque è ciò che ho capito io, una buona intuizione di ricerca, sacrificata all'invenzione estetizzante, e convenientemente piccolo-borghese, della violenza plebea. Che non ci fu né da parte dei contadini né da quella delle contadine, che invece subirono quella degli agrari, dei mafiosi, dei carabinieri e dei poliziotti.

E, a capirla meglio: qualcosa di più e di peggio di un estetismo *déraciné*: s'inventano l'inesistente violenza del 1947 per propagandare e giustificare la vera violenza dei passamontagna con le P38 del 1977 ed attaccare il PCI che bandì la violenza dai movimenti che nel '47 diresse e condannò quella, assassina anche, del 1977!

E, finisce per annotare, delusa, la sognatrice delle revisionate violenze: trent'anni dopo quelle donne

continuarono a chiedere “*il rinnovo della tessera del P.C.I.*”.

“*Più perse di così?*”, vi suggerisce Gisella.

Riflettendo a margine: cosa fu l'anticomunismo di sinistra! Il necessario collante –più cialtrone in quanto inconsapevole!- che completò gli elementi essenziali della svolta a destra del 1978 che avviò la fine della Repubblica.

Che alla partecipazione attiva e di massa delle donne alle lotte seguì invece una presa di coscienza ed una modificazione rivoluzionaria del loro rapporto con se stesse, con la famiglia e la società, un'assunzione piena di soggettività pubblica, è forse dimostrato dalla straordinaria, ferrea e determinata personalità di due del loro tempo, che divennero il simbolo della rottura dell'omertà e della fiducia nelle istituzioni: Serafina Battaglia che inseguì nelle Aule delle Corti d'Assise il capomafia Vincenzo Rimi accusandolo dell'omicidio del proprio figlio, Salvatore Lupo Leale, e “*Mamma Carnevale*” che nelle stesse Aule puntò l'indice contro gli assassini di suo figlio Salvatore.

Ventisette anni dopo, quelle donne che occuparono i feudi negli anni che vi narro, le loro figlie, le loro nipoti, ebbi la ventura di incontrarle, qualche volta assieme a Giovanni Falcone, nelle campagne del trapanese, nelle assemblee che, straordinariamente affollate appunto di donne, si tenevano per sostenere il “*no*” all'abolizione della Legge sul divorzio.

Portella della Ginestra fu il capo di un lungo filo nero.

Ed insieme -questa è la complessità della storia e delle vicende umane- fu anche il capo del filo che ha tessuto il commovente ordito della democrazia nel nostro Paese.